TRE LETTERE

DEL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

LA PRIMA

Sopra il primo tomo di Dione novamente venuto in luce.

LA SECONDA

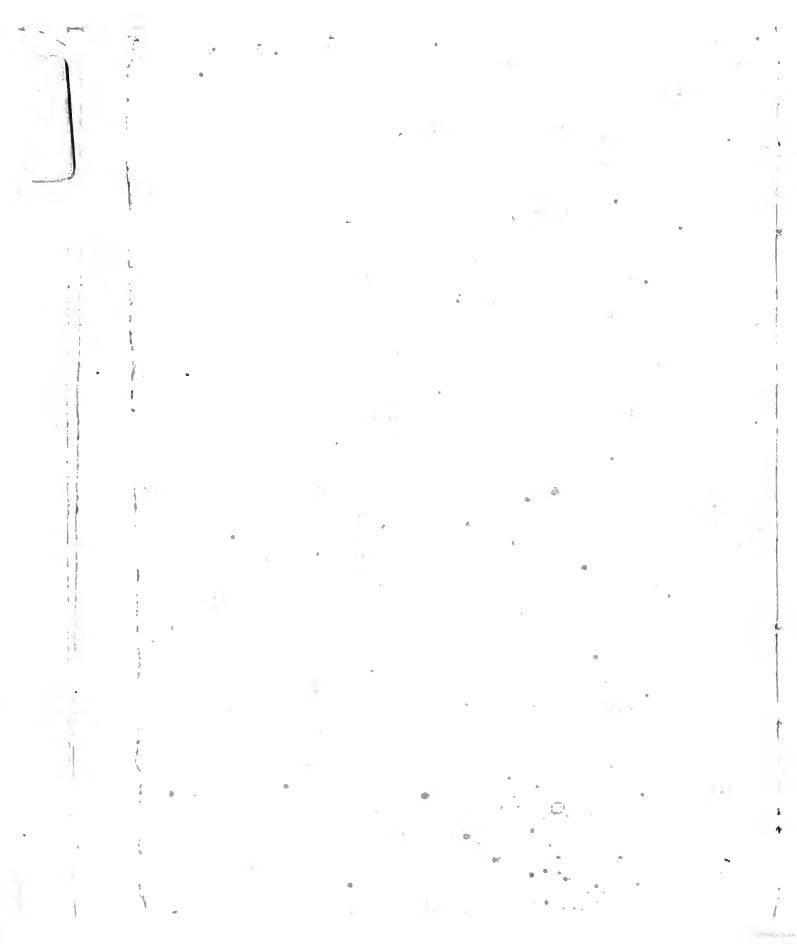
Sopra le nuove ſcoperte d'Ercolano.

LA TERZA

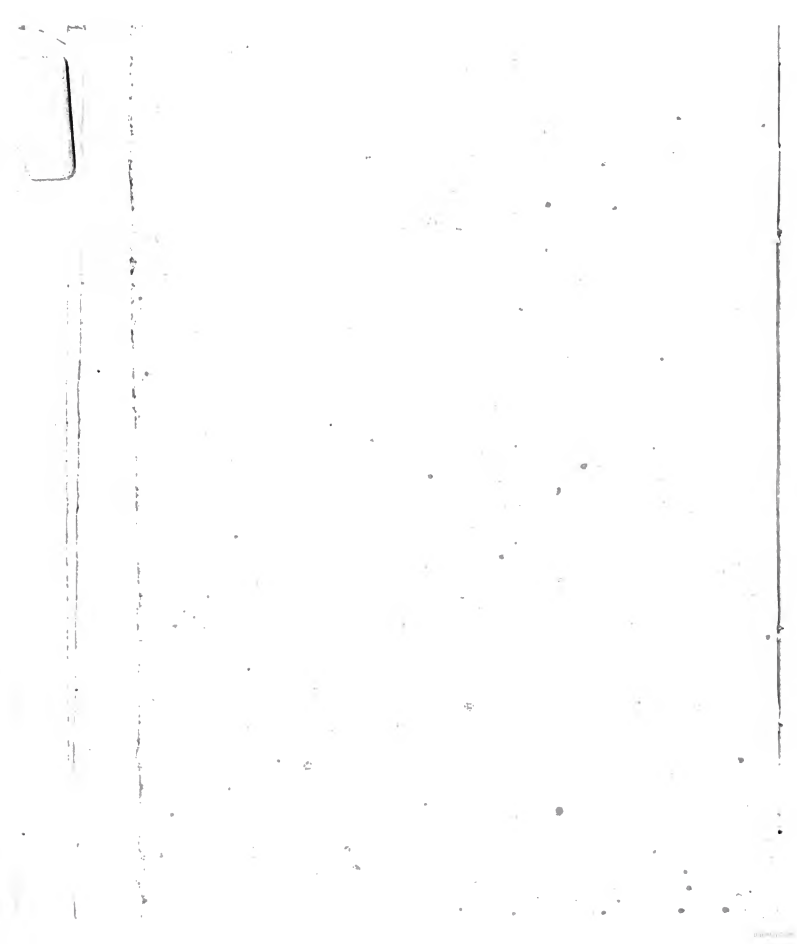
Sopra il principio della grand'Iſcrizione poco fa ſcavata nel Piacentino.

IN VERONA MDCCXLVIII.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

ANdando in giro più copie della Lettera sopra Dione, vengo esortato a stamparla. Ho stimato bene di aggiungervi le due susseguenti, benchè scritte un anno fa, e benchè si dica esser già stampate altrove.

Al M. R. Padre

GIROLAMO LAGOMARSINI

Della Compagnia di Gesù. Firenze

Di Verona 4 Novembre 1748.

L desiderio da V. R. significatomi, di sapere quel ch'io mi senta del primo tomo di Dione, che gli è stato scritto, si sia dato fuori da Monsignor Falconi, contenente i primi libri ventuno di quell'Autore, non posso, nè debbo soddisfare con poche parole. Dopo li troppo obliganti motivi ch' ella adduce, di ciò chiedere a me più che ad altri, veggo come tocca l'esserle noto, ch' io ebbi già qualche pensiero di applicarmi a un' edizion di Dione. In conferma di che può vedere nella mia Istoria de' Diplomi, stampata vent'anni fa, queste parole. *Nuova edizione di quest'Autore con nuova traduzione io an-* pag. 18.

dava meditando da qualche tempo, falsi canoni di Storia Romana osservando nascere dalla versione di Silandro, che pur ne corre, e cui non so se giovasse a bastanza l'emendazion di Leunclavio: ma l'intendere come ha già preso quest'Autore per mano il rinomato Alberto Fabricio, il quale può tanto meglio riuscire in sì fatta impresa, e cui molto debbo per avermi con tanta gentilezza voluto indirizzare il Volume duodecimo dell'eruditissima sua Biblioteca Greca, mi ha fatto desistere da tal pensiero. Al mio Signor Seguier fu scritto d'Olanda nov' anni sono dal Signor Neaulme, il quale avea pur' allora stampata la sua Biblioteca Botanica, d'aver fatto acquisto del Ms. del Signor Fabricio, e che fra poco l'avrebbe messo sotto al torchio: e fu scritto al medesimo dall'erudito Signor Van Suinden, di cui si ha il progetto d'una edizione d'Apollodoro nel tomo secondo delle dotte Osservazioni del Signor d'Orville, come avrebbe data egli l'ultima revista alla stampa. Con tutto ciò ho per certo, che il Fabricio avesse bensì fatto molto, ma fosse ancora lontano dal compimento della sua fatica, overo, che non veramente una edizione, ma solamente avesse in animo d'illustrar quell'Istorico con note, ed osservazioni; poichè si sa, che il Signor Ermanno Reimaro, suo ben degno genero, lavora attualmente a un'ottima edizione col proprio studio. A me per verità non avea fatto venir tal pensiere speranza che avessi di accrescer libri, nè di ritrovare ciò ch'è perduto; ma bensì il sembrarmi, che necessità ci fosse di più accurata versione: poichè osservan-

vando, come in certa controverſia chi era dalla parte del torto, ſi fondava ſu paſſi di Dione poco ben reſi in Latino, e con tal'occaſione altri luoghi eſaminando, ne'quali poco felice pareami in punti importanti eſſer l'interpretazione, ben' impiegata mi ſi rappreſentava l'opera verſo Scrittore così autentico, e dell' iſtoria Romana sì benemerito. In pruova di tutto ciò, alcuni paſſi le metterò innanzi per ſaggio, al piè di queſta lettera, ſe mi reſterà tempo. Quanto al teſto, io penſava ſolamente di aggiungere gli Eſtratti dati fuori dal Valeſio, quali al tempo del Leunclavio non erano in luce; cioè quanto ſi porta come di quell'Iſtorico nel Capo περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, ch' era nella gran raccolta del Porfirogenito, e che non è poca roba; benchè io non abbia per certiſſimo, che tutta ſia di Dione. Avrei parimente aggiunti gli Eſtratti delle Legazioni, dati fuori prima d' ogn' altro da Fulvio Orſino, col pezzo ch' ei preſe dall' antico Mſ. Io avea in animo di unirvi ancora quanto ſi ha di Sifilino, non avendo inteſo mai, perchè quella fatica debba andar diſgiunta, nè perchè il compendio di 20 libri debba laſciarſi quaſi foſſe un libro ſolo, come ſi ha nella edizion del Silburgio, quando in libri, inerendo a Dione, ſon diſtinti gli altri fino al ſeſſageſimo. Io penſava altresì di cercar con diligenza ne' Bizantini, e in più altri Scrittori i frammenti del mio Autore, e i luoghi dove o parole, o ſentenze, citando il ſuo nome, ne ſiano addotte; a un di preſſo come fece il Caſaubono nel ſuo Polibio. Molto aiuto era ſicuro di avere dal mio Salvini, nel

Dio-

Dione ſtampato del quale vidi già ſegnate le varie lezioni, e le giunte cavate da quel codice Laurenziano, in cui avea peſcato il Gronovio.

Ma venendo al fatto noſtro, le dirò prima, come nell'Ottobre dell'anno, ſe ben mi ricorda, 1723, avend'io fatta per piacere una ſcorſa a Bologna, e nel paſſar da Modana avendo riverito il Signor Muratori, egli mi diede nuova, che ſi foſſero trovati a Roma ben trenta libri de'perduti dello Storico Dione, ed averne lui ſicuro avviſo dall'iſteſſo che ritrovati gli avea, e gli mettea in ordine per la ſtampa. Io per verità a così gran novella non ſeppi dar fede, e avendo più volte inteſo, quanto i Mſs di Roma ſiano ſtati rivoltati, e diſcuſſi, ebbi per certo, che qualche errore covaſſe qui dentro. Ma tornato a caſa, lettera trovai capitata nel tempo della mia aſſenza, con la quale il Signor Abate Nicolao Falconi molto gentilmente recava anche a me tal nuova, e dicea, che ſapendoſi quanto io foſſi amante delle Greche lettere, avea ſtimato convenevole il participarmi cotal notizia; pregandomi nell'iſteſſo tempo, di procurargli uno ſtampatore, che aſſumeſſe l'impreſa della nobile edizione, ch'egli deſiderava fare di quell'Iſtorico, non più dimezzato, ma quaſi del tutto intero. L'eſame d'alcune circoſtanze mi fecero rimanere pur'anco incerto, dubitando tuttavia di qualche equivoco, o di qualche diverſo modo di ſpiegarſi, e d'intendere. Non pertanto riſpoſi ringraziando, com'era dovere, il Soggetto, e aſſicurandolo, che ſe mi aveſſe traſmeſſa l'opera, o in Verona,

o in

o in Padova, o in Venezia avrei facilmente trovato ſtampatore, che con tutta nobiltà la deſſe fuori, e che in oltre, quando foſſe vero, che tanto di nuovo doveſſe in queſt'edizione apparire, riconoſceſſe lui ampiamente. Egli mi replicò, che differiva il mandar tutto, perch'era occupato nel premettere i Conſoli a ciaſcun libro. Reſcriſſi, che quando i Conſoli non erano nel Mſ premeſſi, io quanto a me, nè queſto nè altro avrei aggiunto al teſto di mio: non eſſendo ſtato lodato il Leunclavio dell'aver preſi da' Faſti del Panvinio, e premeſſi i Conſoli agli ultimi 22 libri, dove da Dione non ſi aveano; il che avea ingannato il Pagi nella Diſſertazione Ipatica, come avvertì nell' Epiſtola Conſolare il Cardinal Noris. Non è neceſſario riferire qualche particolarità d' altre lettere, ma fra poco ceſsò il commerzio; nè altro mi venne mai traſmeſſo, che i principii, quali conſervo, de'primi 25 libri. Nella ſtampa, ch'ora è venuta fuori, de'due primi d'allora ſe n'è fatto uno, e del terzo e quarto un' altro. Diviſion diverſa è in alcuni altri, e varietà d'alcune parole.

Poco tempo dopo il Signor Falconi publicò in Roma tre libri: *Caſſii Dionis ultimi libri tres reperti, reſtitutique*. A queſta ſua fatica io feci applauſo, e procurai, che foſſe anche in altre parti applaudita, perchè ha il ſuo merito, e potea contribuire a promuover lo ſtudio dell'iſtoria Romana, e del Greco. Ma per altro troppo mi parve ſopra eſſa ci foſſe per più ragioni che dire. Come *reperti*, il che fa intendere di nuo-

pag. xx. vo trovati, e come *hactenus conatu irrito quæsiti*, quando in corpo ſon pure i medeſimi, che già ſi aveano, ed è in ſoſtanza il Sifilino più volte ſtampato? Cento e tante colonnette di ſcrittura occupa in quel volume il Greco de' tre libri, delle quali non più forſe di ſei o ſette ſi formerebbero co' pezzetti, ch'egli qua e là inſeriſce, e di nuovo aggiunge, come vedrà chi farà ricerca anche negli Eſtratti, e ne' varj pezzi, e frammenti, che Leunclavio adduce. A poco dunque ſi riduce il nuovo, e queſto non tratto da membrane novamente ſcoperte, ma da quelle iſteſſe ora Vaticane, che furon già dell' Orſino. Chi potrebbe credere, foſſero ſtati tanto più brevi degli altri gli ultimi libri del diligentiſſimo Storico, quando ſi trattava in eſſi delle coſe del tempo ſuo, e ch' erano a lui notiſſime? Diſſe egli nel libro 72. ἄλλα πάντα τὰ ἐπ' ἐμοῦ πραχθέντα ϗ λεπτουργήσω, καὶ λεπτολογήσω μᾶλλον ἢ τὰ πρότερα. L'avere il Signor Falconi col ſuo ſtudio, e con più acuta viſta, ricavato da i Mſs alquanto più dell' Orſino merita molta lode; ma quanto manca, perchè ſi poſſa interamente lodare l' opera ſua? In queſto non entrerò, e tanto più che già il Sig. Reimaro ne ha publicata l' altr' anno con molto ſtudio, e con molta acutezza un' eſatta critica. Ei vorrebbe, che l' editore *plus Græcitatis attuliſſet* a queſt' impreſa, e che *Græcorum, Dionis in primis, ſtilum magis ſibi familiarem reddidiſſet*. Gli errori nel Greco pajon troppi per imputargli tutti allo ſtampatore; *omnia hæc conjuncta efficiunt ſane, ut quæ jam habebamus ante Falconem*

nem Græca Dionis, multo corruptiora apud eum legantur; quæ vero nondum habebamus, vix confidenter satis ab ejus manu accepta usurpemus. Pretende di far' osservare lezioni false, correzioni erronee, impugnati gli anteriori a torto, errori manifesti non emendati, non intese in più luoghi le proprietà della lingua Greca, contradetto più volte nelle annotazioni al Greco da lui dato. Afferma finalmente nella version Latina del nuovo editore assai vantata da lui, *corruptionis, & sordium quamplurimum invenisse.*

Bravo Grecista, e ricco di sapere si mostra il Sig. Reimaro in quest'esame. Le più delle sue riflessioni pajono vere, ed autentiche: da alcune però di esse si potrebbe forse Monsig. Falconi difendere. Vien'egli ripreso a cagion d'esempio nella prima, per aver tradotto *quam desponderat.* Ma μνηστεύω, e μνηστεύομαι e si trovano usati per dimandare in consorte, e per promettere; e che il Re de' Parti Artabano avesse in fatti promessa la figliuola a Caracalla, Erodiano insegna: πείθεται ὁ βάρβαρος, καὶ δώσειν τε ὑπισχνεῖτο. Luoghi anche ci sono, dove non credo possibile ricavar senso sicuro, e sano, perchè i testi che abbiamo sono scorretti, mancanti, e scomposti, onde talvolta si può congetturare, e contendere, ma non asserire. Oltre a' difetti de' copisti, e Sifilino, e Teodosio, e gli adoprati dal Porfirogenito, troncando, e rimpastando, più sensi era quasi forza che guastassero, e più altri rendessero ambigui, ed oscuri.

lib. 4.

Bella frà l'altre è l'emendazione del Signor Reimaro,

maro, ove fa διὰ ταχίων in vece di διὰ τειχίων. Una ne ho tentata ancor'io, quale la prego scrivermi, se le paja accettabile. Orsino p. 422. ha, come fu riprovato da i saggi, che Macrino *annoverasse certuni tra quei, ch' erano stati Consoli, e perciò a governi di Provincie gli promovesse*: dopo di che: καίτοι μὴ θελήσας, δεύτερον δὴ τῷ εἰπόντι ἔτι ὑπατεύειν δόξαι, ὅτι τῶν ὑπατευκότων τιμὰς ἐσχήκοι. Per dar senso a queste parole Leunclavio p. 893. cambiò τῷ εἰπόντι in τὸν εἰπόντα, e lo trasportò dopo il δόξαι, qual'emendazione pare indubitata al Signor Reimaro p. 17. Ma per verità che strano modo sarebbe mai di esprimersi: *benchè non avesse voluto, si stimasse Consolè la seconda volta, quello che dicesse d'aver avuti gli onori Consolari?* Non si trattava di colui, che ciò dicesse, ma di chi veramente gli avea ottenuti, onde il verbo εἰπεῖν si metta innanzi, o si metta dopo, e si metta il participio in dativo, o in accusativo, non ci fa buon senso. Io però lascerei le parole al lor luogo, ma in vece di τῷ εἰπόντι, leggerei τῷ ὄντι *realmente, revera*. δεύτερον δὴ τῷ ὄντι ὑπατεύειν δόξαι. L'ἔτι credo ci possa essere, e non essere. Il legger τῷ ὄντι si adatta anche molto meglio al vero senso di questo luogo. Che va inteso qui per Onori Consolari? io ho nelle mie lapide Veronesi un Grecino, ch'era *Ornamentis Consularibus* decorato; ma non questi per certo eran gli onori mentovati in Dione, perchè gli ornamenti consisteano in alcune insegne proprie de' Consoli, e accomunate a qualcuno ne' municipj per privilegio, quali duravano in vita; quasi come

come oggidì in qualche Città i Canonici ſon privilegiati d'alcune diviſe Veſcovali, o Cardinalizie. Farò oſſervare ne'baſſi rilevi del mio Muſeo, quali erano queſti Conſolari Ornamenti: ma tale indulto troppo era differente dal grado di Conſole, onde in rigore non credo tradotto quivi aggiuſtatamente dal Leunclavio pag. 321, e dal Signor Reimaro p. 18. *Conſularibus Ornamentis*. Altro eſſer non potea l'Onor Conſolare, del quale fa menzion più volte Dione, che il Conſolato de'Suffetti. Quando queſti principiaſſero, e coſa veramente foſſero, il noſtro Autore quaſi unicamente inſegna. Abbiam da lui, come Ceſare fatto Conſole nel 709 di Roma, prima, che finiſſe l'anno, con nuovo eſempio, e contra gl'iſtituti de' maggiori depoſe la dignità, e ne creò due altri; un de'quali eſſendo morto l'ultimo dì dell'anno, per quell'ore che rimanevano, ne creò un'altro, di cui però diſſe Cicerone, com'era ſtato così vigilante, ed attento, che durante la ſua dignità non avea dormito mai. Allora fu, che l'uſo incominciò di non far Conſoli per l'anno intero, ma per meſi, altri più ed altri meno, talchè a tempo dell'Iſtorico niuno per più di due. L'anno con tutto ciò ſi denominava ſolamente da i primi, che ſi diceano Ordinarii, ond'egli quelli dichiara di nominare, per indicare i tempi delle coſe avvenute. Anzi ſcrive altrove, che a quelli reſtava il nome di Conſoli per tutto l'anno: *τὸ ὄνομα τῆς ὑπατείας διὰ παντος τῦ ἔτυς, ὥσπερ καὶ νῦν γίνεται, ἔχον.* e che gli altri ſi chiamavano *σμικρότεροι ὕπατοι Conſo-*

lib. 43.

lib. 48.

li

li minori. Questi furon detti *Suffecti*, cioè Sostituiti, e non si registravan ne' Fasti. Che Augusto ancora in tenera età tal' onor ricevesse da Cesare, benchè non sia stato per anco avvertito, si può arguire dal nostro Dione, il quale ove riferisce il primo suo Consolato. (del quale dice Svetonio, *Consulatum XX aetatis anno invasit*) così parla. *Non però si gloriò quasi Console la seconda volta, per esser già stato ornato de' Consolari Onori: il qual' uso in simili casi si è servato fino a giorni nostri, primo essendo stato l' Imperador Severo, che avendo onorato de' Consolari Onori Plauziano, e dopo questo fatto Senatore, e Console, lo chiamò Console la seconda volta; il che si è poi praticato anche con gli altri*. Quello, che si praticò poi anche con gli altri, fu di computare per Consolati anche quei de' Suffetti; i quali prima non si stimavano veri Consoli. Commodo ne fece venticinque in un anno. Perciò la real versione del passo di cui si tratta, crederei fosse: *etiamsi reputari noluerit, iterum revera Consulem illum esse, qui Consulatum gerentium honores obtinuerat.*

lib. 46.

Ma non bisogna ch'io mi perda ne i tre libri, se debbo dirle qualche cosa sopra i ventuno. Quando m'è giunta la sua, io nè avea veduto ancora il nuovo volume, nè, se bene stampato a Napoli un anno fa e più, avea pur notizia che fosse uscito. Fattane ricerca, l' ho ritrovato presso un amico, dal quale favoritomi graziosamente, con avidità l' ho scorso. Che debb' io dirle mai? bizarria parmi d' ingegno fervido, e di nuovi pensieri amante. Poco ora esaminerò, riserbandomi a scri-

ſcriverle in queſto propoſito un'altra volta, perchè i noſtri fiumi, che inondano attualmente, per la ſeconda volta in queſt'anno, i miei beni, non mi laſciano in tutto libero; e ancora più, perchè non ho alle mani gli Eſtratti raccolti per ordine del Porfirogenito, e publicati dal Valeſio: ebbi gran tempo fa quel libro fra' miei; ora nol trovo più.

Parlerò prima dell'ampie ed erudite Premeſſe. Queſte non ſi leggono ſenza piacere, e ſenza profitto. Ci ſi trova una vita di Dione minutamente circoſtanziata, prendendoſi occaſione d'uſcire anche in altri punti. Ci ſi ha lunga enumerazione (che bizarramente vien detta Biblioteca Iſtorica di Dione) de' moltiſſimi, che delle coſe Italiche ſcriſſero: eſatta ricerca de' plagii degli Antichi, ſpezialmente Greci: diligentiſſima relazione di chi fece menzione di lui, e delle edizioni, e verſioni. Porta a diſteſo i giudizj tutti, e le lodi dategli, e i biaſimi da antichi, e da moderni; il che rieſce molto comodo, e guſtoſo a chi legge: curioſi ſon fra gli altri in queſto i ſentimenti di Dodvello, e quei di Scaligero. Riſponde poi partitamente a tutte le accuſe, e ſi sforza difendere in ogni parte il ſuo Autore. A propoſito della Legion Fulminatrice lungo diſcorſo reca di Samuel Baſnage: al Dodvello non riſponde che in ſuccinto. Ha nel fine una ſeconda vita dello Storico, raccolta tutta per tempi induſtrioſamente dalle ſue ſteſſe parole, e da i luoghi, dove parla di ſe. Io non intendo per altro di dare approvazione, e conſenſo a tutto ciò, che in queſte Premeſſe contienſi. Non cre-

do

do si possa lodar Dione, anche ne' suoi frequenti superstiziosi augurj, e prodigj, ed anche dove così nimico si mostra di Cicerone, e di Seneca: non credo siano sempre accettabili le traduzioni, che l'editore apporta di suo, nè sempre riprovabili le anteriori. Altre particolarità non tocco, perchè non intendo di far qui una Critica: conchiudo solamente, che non ostante, quanto si può dir contra, molto ci ha di commendabile in queste Premesse, e piacesse a Dio che altrettanto dir si potesse di ciò che segue. Ma quanto rimane attonito chi dopo la tromba festiva, *Quod felix, faustumque sit, Cassii Dionis Romanæ Historiæ habemus libros*, si vede presentare come di Dione scritti di Zonara, e di Plutarco? Il corpo di questo tomo è più che d'altri di Zonara, perchè di lui interamente sono quindici libri, e si può dir sedici, ricopiati seguitamente dalli settimo, ottavo, e nono libro di quello, e per arrivare al desiderato numero, da quest' editore diversamente divisi. Finisce col finir del nono di Zonara il vigesimo primo di quest' edizione, tralasciate solamente l'ultime venti righe, come altrettante nel libro vigesimo, forse perchè Zonara cita in questo Plutarco.

Ora V. R. ben vede, quale applauso riportar possa lo spacciare Zonara per Dione. Sifilino lavorò un'appostata epitome di quell'Istorico. Se si fosse ritrovata quella prima parte di essa che manca, potrebbesi egli dire, che si è ritrovata la storia di Dione? non per certo, ma bensì un compendio di essa lavorato da un altro. Or quanto meno potrassi ciò dire nel caso nostro; perchè Sifi-

Sifilino almeno compendiò il ſolo Dione, *Epitome Dionis*; dove Zonara in quel finale del ſuo libro nono, che il preſente editore naſconde, dichiara d'avere ſcritti i fatti de' Romani, prendendogli da' libri de' *Scrittori antichi, che aveano di eſſi trattato*: τῶν πάλαι ταῦτα ἱστορησάντων ἀρχαίων ἀνδρῶν· Non dunque il ſolo Dione parla in Zonara, ma molt' altri: laſciando ciò ch' egli ancora ci avrà poſto di ſuo, poichè Sifilino ſteſſo, che per lo più ne ricopiò fedelmente i periodi, e le parole, tanto di ſuo ci frappoſe. L'opera di Zonara fu in ſoſtanza, per quanto a lui fu poſſibile, un'Iſtoria univerſale. Non con tutta proprietà le è ſtato impoſto il nome d'*Annali*: troppo ſarebbe ſtato il far gli Annali di 6626 anni, com'ei computa ſecondo i Greci nel fin dell' opera. Incomincia dalla creazion del Mondo: potrebbeſi egli per queſto, dare i ſuoi primi libri come i medeſimi, che il Pentateuco, e Gioſeffo? Ma chi potrebbe mai perſuaderſi di legger Dione leggendo Zonara, che ha ſtile, e modo così differente, e lontano? non ſi vede in eſſo punto quella *magnificenza*, e quel *faſto* d'elocuzione, quelle *antiche coſtruzioni*, que' *periodi trapaſſati in parenteſi*, e quell' uſo di *traſpoſizioni*, che notò Fozio in Dione: μεγαλοπρεπῶς τε, καὶ ἐς ὄγκον &c. ἀρχαικῶν τε συντάξεων &c. περιοδέι τε μετὰ παρενθέσεων παρατετραμμέναι, καὶ ὑπερβατῶν εὔκαιρος χρῆσις· Leggendo il Greco dell' uno e l' altro, dà ſubito nell' occhio la differenza, perchè molto più facilmente s' intende il parlar di Zonara, che quel di Dione. Non però in queſto ſolamente, ma per

le riferite cose ancora molto diverso è da credere fosse l'uno dall'altro. Agevole cosa è l'accertarsene, osservando, e confrontando insieme, dove Zonara di quegli anni tratta, de' quali la Dionia istoria sussiste. Osserviam Dione nel suo presente principio. Vi narra le guerre di Lucullo in Oriente: Zonara non ne ha parola. Vegganfi le gesta di Pompeo, che susseguono: i contrasti, e le brighe avvenute in Roma nel conferirgli l'ampio comando per la guerra contra Corsari, occupano in Dione nove lunghe facciate, in Zonara dieci versi. Zonara ci fa sapere, quante navi teneano i Corsari, quante Città avean saccheggiate, qual ludibrio faceano di chi si professava Romano, come Pompeo divise il mare in tredici parti, e pose in ciascuna una flotta, come pose il piede a terra ad Atene, e le Iscrizioni in sua lode che vi trovò: di tutte le quali cose Dione non fa motto. Questo principio serva di saggio, poichè troppo lungo sarebbe l' ir proseguendo il confronto. Non negherò già, che molto anche da Dione, spezialmente in alcuni luoghi, Zonara non prendesse. Mi sovviene di sei o sette versi spettanti a Tolomeo Filadelfo, quali si hanno nella terza Legazion dell' Orsino mal congiunta a un'altra: si tengono però di Dione, benchè siano a Monsignor Falcone sfuggiti. Con tutto ciò per le sudette ragioni non credo possa darsi a Zonara il nome di *Compendiator di Dione*, come trascorrendo forse alquanto con l'espressione, i grand'uomini Vossio, Tillemont, e Fabrizio fecero; il che forse fece animo al nostro editore nel suo pensiero, di

farlo

farlo comparire per Dion medesimo. Egli stesso fa intendere quanto sien diversi, allorchè dice, *Epitomatoris hic oscitantiam* &c *dormitabat Zonaras, cum adeo supine & oscitanter resecuit* &c.

pag. 117.
pag. 160.

Ora venghiamo a Plutarco. Di Plutarco è la maggior parte del libro primo, benchè c' impasti anche qualche cosa di Zonara, e di Zetze. Di Plutarco è tutto il secondo, benchè lasci fuori ora dieci versi, ora quindici, ora trenta, o tagli delle parole, come dove leva i nomi Egizj de' mesi. Del medesimo sono il terzo, e il quarto, e non poco anche del quinto, e del sesto. Veramente per credere questi pezzi di storia abbracciati, ed usati anche da Dione, assai favorisce il veder molti squarci di Plutarco riferiti come di Dione negli Estratti di Costantino Porfirogenito. Scrisse però il Valesio: *ex Plutarcho in Sylla hæc & sequentia quatuor capita transcripsit Dio: sed & caput 34, & 37 legationum ex Dionis historia excerptarum similiter exscripta sunt ex Plutarchi Sylla*. Aggiunge a questo il nostro editore, d'aver trovato in oltre, *quasi tutta la vita di Silla* essere stata da Dione trascritta; e così il Romolo *ad verbum pene, quod Valesium fugisse mirandum est*; e così le vite di Numa, di Poblicola, e di Camillo. Con questo si applaude d' aver restituito *medium ferme in prima parte Dionem*. In fatti se l' osservazion sussiste, non irragionevole è il detto suo. Ma l' essere stati addotti come cavati da Dione periodi, e mezze pagine, che si trovano in Plutarco, non fa che si debba attribuire a lui tanta par-

te dell' opera del nostro Istorico, e tanta continuazion di dettato. Nulla più in virtù di questo potrebbe farsi, che premettere a Dione per ordine di tempo tutto ciò, che dalla raccolta del Porfirogenito col suo nome ci rimane. Ma io con tutto rispetto al Valesio dottissimo, e a tant' altri, ardirò dire, che non so se sia affatto sicuro, nè pure quanto negli Estratti come di Dione vien' addotto, massimamente quando gli squarci sien lunghi, e continuati. Li 53. Capi, sotto quali era ridotta la collezione Porfirogenita, rassomigliavano per l' appunto alle Catene, che si fecero da' Cristiani; avendo distribuite sentenze, e fatti narrati in certi soggetti spezialmente dagl' Istorici, appunto come gli Ecclesiastici accoppiavano interpretazioni, e pensieri presi da SS. Padri, e da divoti Scrittori. Molto credibile però è, che per quanto spetta a' frammessi nomi, come nell' une, così nell' altre collezioni corressero degli errori. Vegga V. R. in grazia, quello ch' io rispondendo 32 anni sono al Signor Pfaff sopra i pretesi frammenti di S. Ireneo, notai sopra le Catene: vien riportata quella mia osservazione negli Opuscoli Ecclesiastici, che sono poi stati aggiunti alla mia Storia Teologica. Nella più famosa Catena d' ogn' altra, cioè la Corderiana sopra i Salmi, feci vedere, come di 35. passi addotti per dichiarare il primo, non più che dieci portano il nome del vero autore, e gli altri son nomi falsi. Gl' istessi equivoci, o per negligenza de' collettori, o per inavvertenza de' copisti, poterono tanto più facilmente avvenire in

pag. 13.

quelle

quelle congerie d' infiniti passi d' autori profani, onde sembrasse in esse attribuito a Dione, ciò che si era cavato da Plutarco, o da qualcun' altro. Poco buon' idea dell' esattezza, e del pregio di quelle raccolte altre riflessioni ancora ci posson dare.

Principia la nostra edizione con due periodi cavati dagli Estratti Valesiani. Non senza ragione si adducono, perchè si ha quivi, Ὁδὲ Δίων φησίν· non pertanto, che Dione, come stanno qui gli scrivesse, non crederò io facilmente; perchè dopo aver detto di voler narrare i fatti de' Romani in guerra, e in pace, come potea seguitare, e *di poi anche* ἔπειτα καὶ, anche ciò, che ordinarono in tempo di Numa: e nè pur facilmente, che questo fosse il principio dell' Istoria, mentre l' autore trattava in quel luogo del secondo Re. Il nostro editore traduce qui σπουδὴν ἔχω *fert animus*, il che ha del poetico: *In nova fert animus mutatas dicere formas Corpora*. Ma a sospettare, che a torto pajano in quel Ms attribuiti lunghi pezzi di Plutarco a Dione, m' inducono più ragioni. Come si può credere, ch' uomo Consolare ed illustre, e Scrittore così grave e sensato, facesse un plagio così manifesto, ed enorme? Quand' egli scrisse, non eran più que' tempi antichissimi, quando l' opere degli Scrittori difficilmente si propagavano, e molto tardi arrivavano in parti lontane, ond' altri potea per un pezzo quasi a man salva usurparle. A tempo di Dione Biblioteche publiche non mancavano in Roma, ed è certissimo, che in ognuna l' opere di Plutarco, autor così cele-

bre

bre ed applaudito, dovean tenere principal luogo, talchè a tutte le persone di qualche conto doveano esser notissime. Come dunque sarebbe stato così balordo Dione, di farne sua così gran parte? Altra riflessione mi fa altresì gran forza. Quand'egli avesse avuto in uso di usar come suoi gli scritti di Plutarco, perchè mai non avrebbe ciò fatto, se non in quella parte della sua Storia, ch' oggi è perduta? Noi abbiamo ne' libri suoi conservati le gesta di Lucullo, di Pompeo, di Cesare, d'Augusto, e di non pochi altri, di tutti i quali scrisse Plutarco la vita. Or perchè mai da tutte queste vite nulla avrebbe preso Dione, ed avrebbe ricopiate quasi di pianta le antecedenti? Parlando egli così a lungo di Cicerone, come della lunga vita scrittane da Plutarco non si sarebbe valso? E quando pure tutti que' Capi si fossero trovati anche in Dione, perchè mai i raccoglitori gli avrebbero riferiti col nome di chi gli avea ricopiati, e non col nome di chi gli avea composti? E gli antichi, che hanno celebrato Plutarco, come non avrebbero fatta menzione di tanta stima fattane da Dione? Come non avrebbe di ciò fatto motto Fozio, o nel riferir l'uno, o nel riferir l'altro? Dov' egli fa relazione dell' Egloghe di Sopatro Sofista, che dalle vite di Plutarco avea preso, annovera ad una ad una da quali. Di Dione nota, che fu imitator di Tucidide; e non avrebbe notato, che fu alle volte copiator di Plutarco?

Cod. 161.

Non è dunque da aver tanta fede, al vedere attribuita così gran parte di Plutarco a Dione, un nome

dal

dal copista in quelle congerie ommesso, o cambiato, potendo di leggeri aver fatto credere al Valesio, ed a gli altri, essere stati in Dione que' capi, ch' erano stati presi dalle vite di Plutarco. Di quelli, che si hanno nell' Orsino, poco si vede in Zonara, ed in Plutarco. Di quelli, che son nel Valesio poco posso dire, perchè ora non ho qui il libro; ma gli squarci dal nostro editore addotti se ne allontanano per lo più moltissimo. Non basta, che alcune parole sien le medesime, perchè ciò necessariamente avviene dove si parla dell' istesse cose. Dove per esempio si racconta il fatto de' Fabj, altre parole in tutto il racconto non riscontrano, se non οἱ Φάβιοι, e dopo ἐπεχώρησαν, e separatamente ancora ἓξ καὶ τριακόσιοι ὄντες· e questo ha da far credere, che l' uno sia il medesimo dell' altro? pure così è per lo più. Il nostro editore per quegli Estratti si fece animo alla sua intrapresa; di essi con tutto ciò non si vale mai per testo, ma bensì di Zonara, e di Plutarco. Or quando Plutarco, e Zonara, e il Porfirogenito affatto variano, qual de i tre sarà Dione? secondo me certamente niuno. Molto diversa dal rimanente dell' opera sua, sarebbe stata quella parte di essa, che Dione avesse da Plutarco trascritta, perchè nè Plutarco, nè verun altro si uniformano nel loro scrivere al preciso carattere di Dione. Consiste questo fra gli Storici in quel medesimo, in che consiste quel d' Omero fra' Poeti, cioè nel particolareggiare. Quinci è, che moltissime cose possono imparar gli Antiquarj, e i veri eruditi, da Dione, quali non

li non si possono da verun altro Scrittore imparare. Nello stile ancora, benchè Plutarco molto meno di Zonara si scosti da Dione, non si veggono però in esso quelle lunghe *parentesi trasversali*, *παρατετραμμένας*, e quelle frequenti traspozizioni. Molto notabile ancora è, che Dione va conducendo i suoi racconti d' anno in anno, e con diligenza recitando a ciascuno i Consoli, il che Plutarco non fa mai.

Opportunamente Monsignor Falconi va adducendo i luoghi paralleli de gli altri Scrittori, ma non bisogna volerci far credere, perchè parlano delle stesse cose, ch' essi copiassero Dione, o ch' egli abbia copiato da loro, e che però tutto si possa dar per Dione. Bell' opera faceva egli, se emulando il Freinshemio, che fece il Supplemento a Tito Livio, componeva di suo tutto ciò, che di Dione è perduto; e cercando di contrafare il suo stile, v' inseriva que' passi da altri riferiti, che veramente furono nell' Istoria sua: ma gran circospezione, e gran fedeltà ci volea. Nel principio del primo libro porta tre righe di Zetza sopra Licofrone, osando chiamarle *Dionis textum*: ma si dice in esse, che l' Italia si chiamò prima *Argessa*, che verrebbe a dir *bianca*, il che non avrà scritto Dione, perchè non si ha nè in Dionigi, nè in Diodoro, nè in Polibio, nè in Plutarco, nè in altro antico, ch' io sappia. Quivi poi l' editor nostro, perchè non manchino le origini, due carte dell' Alicarnasseo mette sotto, pretendendo in questo modo di dare, *si non verba ipsa, res saltem, quas Dio a Dionysio est mutuatus*:

ma

ma perchè gli pare, che in Dionigi fiano *implexa nimis*, le rimpafta a fuo modo, incominciando con quattro verfi della pag. 77, e feguendo con tre della 280. indi con fei della 30. Quinci va alla 7. e dopo due periodi alla 9. Molto fi potrebbe dire fopra alquante delle cofe in decorfo addotte, e fopra le verfioni, ma come ho detto, non fo qui una Critica. I fommarj premeffi a' libri Monfignor Falconi gli dà per fuoi; fuoi fono i Confoli altresì. Forfe perchè fi conofca fubito, come non vengono da Dione, non ci mette i prenomi de' padri, ch' è il primo contraffegno degli aggiunti anche dal Leunclavio.

Eccola fervita, con brevità, fe fi ha riguardo al foggetto, ma con troppa lunghezza, fe confidero le fue occupazioni. Vien qui richiefta da più parti della Germania la fua bella edizione dell' opere del Vefcovo Graziani; e farebbe richiefta da ogni parte, fe foffe noto quante belle notizie fi contengano in que' due volumi, e quanto, al contrario di tant' altri, attengano di più, che non prometton col titolo, e quanto dotte, e di rari, ed importanti documenti ripiene fieno le annotazioni. Tutto il Mondo è in afpettazione delle fue nobili fatiche fopra Cicerone: la fama del fuo ingegno, e del fuo fapere eccita gran defiderio d' ogni letterario lavoro, dov' ella metta mano. Con tutta diftinzione mi raffegno.

Al M. R. Padre
BERNARDO DE RUBEIS
Domenicano. Venezia.

Di Verona 10 *Novembre* 1747.

E due Iscrizioni, che V. P. M. R. mi manda ricevute da Napoli, e ritrovate nell'antica Città, ch' ora novamente ritorna al mondo, mi fanno conoscere con quanto amore ella mi continui il favor suo in questa spezie di studio. Principiai già a conoscerlo ben vivamente, quando mi diede notizia, e poi mi procurò il prezioso dono, della Greca lapida dell'insigne Oratore, e Scrittore Aristide, ch'è de' più rari monumenti, ch' io abbia nel mio Museo. Ora poichè brama sapere, se d'altre finora mi sia stata mandata copia disotterrate a Ercolano, eccogliene una trentina, le più delle quali per una o per altra ragione ben'apprezzabili. Le serbo con ambizione per la mia raccolta d'Iscrizioni, e bassirilevi, che finalmente sono per dar fuori, dovendosi incominciarne fra poco la stampa: buona parte de' molti marmi figurati è già eccellentemente intagliata. Le iscrizioni che trasmetto, le ho ricevute appunto quindici giorni sono, perchè essendosi da Verona portato a Napoli il Marchese Luigi Pindemonti, a moti-

vo

vo di godere le superbe Feste per la nascita del Real Principe, e per vedere ancora le maraviglie, che a poche miglia da Napoli vanno uscendo dalla terra, gli sono state queste belle memorie da diversi Letterati comunicate, e non poche di esse le ha in oltre dal marmo, o dal metallo ricopiate con tutta diligenza egli stesso. Non vedrà fra queste quella che si è divulgata, in cui si nomina Orchestra, e Teatro, perchè se bene ei l'ha veduta, non potè però trascriverla, e gli fu poi data da diversi diversamente.

1

DIVO. IVLIO
AVGVSTALES

2

DIVO. AVGVSTO
AVGVSTALES

3

TI. CLAVDIO. DRVSI. F
CAESARI. AVGVSTO
GERMANICO
PONTIF. MAX. TR. POT. VIII
IMP. XVI. COS. II
PATRI. PATRIAE. CENS
EX. TESTAMEN. MESSI. L. F. M. N. SENECAE
MILITIS. COH. XIII VRBANAE. ET
DEDICATIONI. EIVS. LEGAVIT. MVNICIPIB.
SINGVLIS. HS. IIII. N

In metallo.

4

ANTONIAE . AVGVSTAE . MATRI . TI . CLAVDI
CAESARIS . AVGVSTI . GERMANICI . PONTIF . MAX
L . MAMMIVS . MAXIMVS . P . S

5

DIVAE . AVGVSTAE
L . MAMMIVS
MAXIMVS
P . S

6

IVLIAE . GERM . . . .
AGRIPPINAE . TI . CLAVD . . .
PONT . MAX . . . . .
L . MAM . . . . .

7

IMP . T . VESPAS . . . .
CAESARI . AVG . . . .
TRIB . P . COS . . . .

8

FLAVIAE . DOMITILLAE . . .
VESPASIAN . CAESAR . . . . .

9

DOMITIAE . CN . F
DOMITIANI . CAESARIS
D D

10

M . NONIO . M . F
BALBO . PR . PRO COS
HERCVLANENSES

11

. . . .
. . . BALBO . PRO . COS
. . . CRETENSIVM . PATRONO
. . . .

12

M . NONIO . M . F . BALBO
PATRI
D D

13

VICIRIAE . A . F . ARCHAD
MATRI . BALBI
D D

14

MAMMIO . MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES . ET . INCOLAE
AERE . CONLATO
In metallo.

DE-

15

DECRETO . DECVRION
LOCVS . SEPVLTVRAE
PVBLICE . DATVS
L . AVSIDIO . L . F . HOR . MONTAN
COMITI . C . CALVISI . SABINI

16

D M
C . ASINIO . AVG . LIB
PARAMYTHIO
FESTIANO
FALCONIA . HECDONE
MARITO . BENEM

17

D : M . S
L . FABIVS . MODESTVS
SIBI . ET . SVIS . OMNIBVS
INSTANTIA . ET . LABORIBVS
SVIS . FECIT

18

M . PAPIRIVS . M . F
TERTIVS
AVGVSTALIS

19

CONSTANTI . NERATIOR
VILLICO
POTENTI . NERATIORVM
CELLARIO
POTHVS . ET . LATHMVS
PATRI . ET . FRATRI

20

L . SAVFEIVS . ARABS
SIBI . ET . IS . QVI . IN . SCRIPTI . SVNT
M . BETI . . . .
M . BETI . . . .
M . BETI . . . .
DEMET . . . .
BETITIA . . . .

22

AENIAE
SEX . FILIAE
GEMINAE
SEX . VACAENIVS
GEMINVS
PATER
FECIT

23

D . M
GEMINIAE . SIRICAE
MVLIERI . SIMPLICI
QVAE . VIXIT . ANN
P . M . XX . MINICIA
PARTHENOPE
ALVMN . DVLCISS
B . M . F

24

D . M . S
TI . CLAVDI
FRVCTI
VIXIT . ANN
. . . .
MENS . IIII

25

OPPIDIAE
Q . F . GALLAE

26

D . M . S
L . POMPON
SECVNDO . PV
ERO . DVLCISSIMO
SARCIANA . MARCE
LLA . FILIO CARISSI
MO

27

V . METTIAE . MILLIAE
MELLEBILLAE
Q . VERSINIO . C . F
QVADRATO

28

C . EGNATIO . C . F
CINNAMO
EGNATI . AMOMVS
ET . NARDVS
OPTIMO . PARENTI
ET . EGNATIA
CONTVBERN

29

TI . CLAVDIO
DIADVMENO
AMICO
IVLIA
BARILLA

30

ΜΗΝΟΦΙΛΟΣ
ΦΙΛΗΜΟΝΟΣ
ΧΑΙΡΕ

Le difficoltà, che a lei vengono fatte sopra quella di Balbo, sono state anche a me da due parti proposte, non senza mia maraviglia; perchè sarebbe difficile trovar' Iscrizione antica, e per le Sigle, e per lo contenuto più facile, e più corrente. Avverto, che in essa non siamo affatto certi della parola *Herculanenses*. L'iscrizione come sta qui, è scolpita nella base di statua equestre marmorea, così eccellente, che può

com-

competere col Marc' Aurelio di Campidoglio; ma la base è pur' ora fatta. Vero è, che fu assicurato il Marchese Pindemonti, d' esser ricopiata a puntino dall' antica, che c' era prima, e si conserva; il che è molto probabile. Con tutto ciò non avendola egli veduta, ed essendogli stata data da qualche Letterato con *Herculanenses*, e da qualch' altro con D. D. in quella vece, mi rimetto a chi può osservarne l' originale: questo però nulla rileva a' proposti dubbj. Dimandano, come costui potea nell' istesso tempo esser Pretore, e Proconsole; quasi nelle Iscrizioni onorifiche non si mettano le dignità sostenute in tempo diverso. Dimandano, come poteva esser Pretore, o Proconsole in Ercolano, quando in Italia avanti Costantino, com' io già dimostrai, Presidi non si mandavano, e non avean luogo. Ma non bisogna credere, quando si trovano ne' Municipj memorie d' onore a qualcuno, che le dignità attribuitegli fossero municipali. Le Comunità, o i particolari, che per benefizj ricevuti statue, e iscrizioni ergevano a principali Personaggi, de' supremi onori menzion faceano da lor conseguiti nell' Imperio. Gli esempj nelle lapide sono infiniti. Nonio Balbo, forse nativo d' Ercolano, come può far credere il vedere onorati d' iscrizione in quella Città anche il padre, e la madre sua, con l'autorità, ch' ebbe in Roma, grandemente beneficò la Città. Gli Ercolanesi senza più nominano nell' elogio i due maggior gradi, che fino a quel tempo ottenuto avesse, cioè di Pretore in Roma, e di Proconsolo in qualche Provincia.

cia. Qual fosse la Provincia, pare indicarsi da quel frammento dove si ha *Cretensium*. Creta con la Libia Cirenaica fu una delle Provincie proconsolari costituite da Augusto. La dignità di Proconsole di Provincia vien' anche indicata dall' abito militare, che porta, e dall' esser rappresentato a cavallo. Ho nelle mie lapide un voto a Diana per la salute di chi era stato Console, e Proconsole; e non per questo avea colui quest' ufizj esercitati in Verona, benchè nativa di Verona sia l' iscrizione. Ho parimente quella del Grutero, addotta anche dal Salmasio sopra l' Istoria Augusta, benchè scorrettamente: *Q. Asconius Gabinius Modestus Praetor Procos. Praef. Aerari Saturni Dedit*. Ecco un altro, che vien detto Pretore, e Proconsole come Balbo, senza nominare di qual provincia, e che non era per certo stato nè Pretore, nè Proconsole, nè Prefetto dell' Erario in queste parti.

Del Soggetto dagli Ercolanesi onorato notizia precisa m' è facilmente riuscito nell' Istoria Romana di rinvenire; poichè narra Dione nel principio del libro cinquantesimo, come l' anno Varroniano 722 *Nonio Balbo* Tribuno della plebe, ch' era del partito d' Augusto, si oppose a chi volea fare un editto contra di lui, in favore di Marc' Antonio. Anzi stretta congiunzione di parentela rilevo, che con la gente Nonia Augusto avesse, perchè parlando Svetonio di lui, e nominando Nonio Asprenate, al quale avea detto prima, che donò Augusto una collana d' oro, perchè si era fatto male cadendo da cavallo in una Decursione, affer-

afferma, che questi era *arctius ei junctus*. *Aug. c.* 43. & 56. Non è però maraviglia, se a Personaggio di così gràn condizione il non volgar onore fosse fatto di statua equestre, e lavorata da eccellente artefice. L' egregia maniera di essa quadra molto bene a' tempi d' Augusto. In molto splendore i Nonii si mantenner sempre. Quel Muciano, Console dell' anno 201 di Cristo, cui Cassiodorio, e lapida di Vienna da me publicata, registrano senz' altro nome, due Iscrizioni riferite dal Panvinio ne' Fasti, insegnano, ch' era *M. Nonio Muciano*.

O qual rara ventura de' giorni nostri è mai, che si discopra non uno ed altro antico monumento, ma una Città! Quanto non ci sentiamo rapire, quando udiamo, che si rinvengono ad ora ad ora colonne rare, bassi rilevi, pitture eccellenti, mosaici insigni, statue in copia grandi e piccole, di marmo, e di metallo, benchè talvolta in qualche parte rotte, e mancanti! M' è stato scritto, che un libro di metallo sia venuto fuori di quattro carte: mi penso, che saranno due oneste Missioni congiunte insieme, ognuna delle quali era come un libretto di due lamine. Mi è stato scritto anche di là nell' istesso tempo, come c'è chi mi desidera in tal occasione a Napoli. Ma qual bisogno c' è mai di me, dove si trova un Monsignor Galiani, un Canonico Mazochio, un Canonico Pratilli, un Padre Annibale Marchesi, un D. Scipione di Cristoforo, e più altri senza dubbio, che a mia notizia non sono. Sento ancora, che un dotto Prelato sia già stato chiamato a questo fine. Antica-

glie pregevoli mi dicono, che altre volte di là ſien venute fuori, o accidentalmente cavando pozzi, o con tale ſperanza fondando in terra. E' noto in Napoli, che non mancò chi faceſſe ſcavare a queſto fine fin nel ſecolo del 1400. Ma ora Genj troppo ſuperiori, e comandi troppo più ſublimi inſpirano, e promuovono tal ricerca.

Deſiderabile ſopra tutto è, che ſi riſolvano a lavorar per di ſopra, levando, e traſportando quel monte di cenere, e d' altra materia, che il Veſuvio gettò ſopra l' antica Città. Grand' impreſa è queſta, ma piccola per un Re potente, e dotato d' eroico ſpirito, come il preſente è. Il disfare le ruſtiche caſe del ſovrapoſto villaggio di Reſina, riſacendole in altro ſito, m' aſſicurano ſia faccenda di non molte migliaja di ſcudi. Non è coteſta l' antica villa di Retina, ch' era preſſo Miſeno, di là da quel ſeno di mare. In queſto modo la ſpenta Città ſi farà rinaſcere, e dopo mille e ſettecent' anni rivedere il Sole. Con queſto molte e molte coſe per gli uſi della vita, per l'architettura, per l'arti, per l' erudizione impareremo, che ne' libri ſi ricercano in vano. Con grandiſſimo beneſizio del paeſe correrà a Napoli tutta l' Europa erudita, perchè non potrebbe immaginarſi il più bel piacere, che di veder con gli occhi le abitazioni, le baſiliche, i Tempi de' tanto rinomati Romani. Molto ſi ſcoprirà d' intero, e d' intatto, perchè i tremuoti, che crollano le Città, non fanno mai precipitar gli edifizj tutti: anzi di queſta ſingolarmente ſcrive Seneca, che allor vivea,

Her-

Herculanensis Oppidi Pars ruit Qu. Nat. l. 6. c. 1. Il totale abbandono di essa non dal tremuoto, che l' afflisse, ma nacque dalle prodigiose eruzioni del Vesuvio, che la copersero. Discoprendo a parte a parte in questa maniera, chi può dire quanto preziosi, e quanto desiderati monumenti forse si rinverrebbero nelle stanze, e ne' gabinetti? Procedendo alla cieca per cunicoli, e per angusti condotti, molto avverrà di guastare, e molto converrà distruggere, nè si potrà veder mai fabrica nobile intera, nè prospetti, nè saper dove e come collocassero le tante statue, e gli altri ornamenti: perchè poco sito potendosi sempre aver vacuo, e convenendo per lo più riempier novamente di mano in mano, si tornerà a seppellire, e ad occultar come prima tutto il murato. Sarà anche forza di far molte cose in pezzi, per levarle dal sito loro, e trasportarle. Così è avvenuto delle pareti dipinte, molti pezzi delle quali sono per altro stati segati, e portati fuori con molta industria. Una cantina rotonda con molti incavi attorno, avea in ciascuno urna di terra con parole, ma non si son potute estrarre se non a pezzi per l' incredibil grandezza. Hanno dato già nel semicerchio del Teatro, dalla parte del quale, che si è potuta sbrattar dalla terra, si è conosciuto conservatissimo. Ha 33 gradini, alti e larghi a giusta proporzione. Gli aditi, che conducono a vomitorj, son coperti di marmi bellissimi. Ma per goderne la simmetria, e per comprender la forma della Scena, e del Proscenio, di che siamo tanto all' oscuro, converrebbe vedere il

tutto al lume ſcoperto del Cielo, e non qualche parte ſolamente a forza di fiaccole, e di lucerne, e di torce. Poco lontano era un portico con venti colonne, diſtanti dieci palmi l' una dall' altra; ſgombrando, e laſciando tutto a ſuo luogo, la Città tutta ſarebbe incomparabile, e inenarrabil Muſeo.

Per dirle alcuna coſa delle rarità finora eſtratte, e collocate nel Real Palagio di Portici, già che tanto l' ha invaghita l' amico, cui feci veder le mie lettere, le dirò, che entrando ſi preſenta prima la ſtatua equeſtre di Nonio Balbo. Sei ſtatue togate ſon nel Teatrino. Diciannove in una ſtanza, ſette delle quali di bronzo, tutte al naturale fuorchè una coloſſeſca. Varj moſaici ne' pavimenti, pezzi di porfido, di Verde, e d' altri marmi Africani, ed Egizii. Due ſtanze d' iſcrizioni con vaſi, lucerne, ed altri arneſi. Due ſuperbe colonne, nicchia di moſaico conſervatiſſima, ed altra incroſtata di marmi finiſſimi. Lunga nomenclatura in ampia pietra, qual non fu permeſſo di traſcrivere, ſiccome d' altre lunghe iſcrizioni non fu. Picciola figura nuda di bronzo a cavallo, con lancia in mano. Baſſo rilevo bello, e ben conſervato, che rappreſenta Comici in azione. A deſtra uno in atto di fuggire, altro che lo trattiene: dall' altra parte due che ſi abbracciano: tutti e quattro con le ſolite maſchere di sformate bocche: indietro è veſtibolo con frontiſpizio, e due colonne Corintie. Ma che dirò delle pitture? ſe ne ſon già coperte tre ſtanze, e fra grandi, e piccoli ſaranno ben cento pezzi, tutti ſopra muro;

colori

colori pur' ancora viviſſimi. Vi ſi hanno facciate di caſe, e di edifizj. Ne' rabeſchi, e nelle proſpettive non c' è grand' arte, ma nelle figure c' è da imparar molto e per l' arte, e per l' erudizione. C' è un Teſeo nudo, grande al naturale, con muſcoli e vene a maraviglia eſpreſſe; guardatura torva, barba nera, e folta. Gli giace a piedi il Minotauro ucciſo con carni cadaveriche, ma che ſembran palpabili: il corpo è tutto umano; ſolamente il capo ha di toro, e così debb' eſſere: Igino nella Favola 40. *Minotaurum peperit, capite bubulo, parte inferiore humana*. A Teſeo un bambino bacia la mano, ed altro gli abbraccia una gamba. V' è il giudizio di Paride, la ſtoria d' Appio Claudio, e Virginia: più pezzi iſtoriati di molte figure con are, vittime, e ſacerdoti in lunghe veſti, e bianche. Fa ſingolarmente ſtupire un Chirone, che inſegna ſonare ad Achille, perchè la teſta del vecchio è incomparabile, e le carni del fanciullo, ch' è tutto nudo, ſembrano vive, e ſpiranti. Ma è ſoverchio affaticarſi in deſcrivere, mentre mi penſo, che fra poco avremo tutto alla ſtampa ottimamente, e da chi abbia il guſto dell' antico, intagliato.

Quanto coraggio così belle coſe non debbon fare, a intraprendere di ſcoprire la Città tutta, ed a fare il medeſimo dell' altra ancora, poichè è noto, che non una, ma due ſon le Città ſepolte. L' Imperador Marc' Aurelio, ove tocca nel ſuo quarto libro, ch' *eran morte, per così dire*, anche molte Città, *ἵν' οὕτως εἴπω, τεθνήκασιν*, ne dà per eſempio Ercolano, e Pompei.

Ercolano malamente da tanti vien confuso con Eraclea, ch' era al seno di Taranto, e di cui diedi fuori Iscrizion Greca amplissima nel tomo terzo delle Osservazioni. Tolomeo, che visse nell' istesso tempo di Marc' Aurelio, non nomina queste due Città, onde parrebbe, che allora non ci fosser più. Tuttavia Marziano ne fa menzione come di esistenti, e si vede *Herclanium* nella Peutingeriana. Comunque sia che quella, intorno álla quale or si lavora, sia Ercolano, benchè mi sia stato scritto, che ciò da più dotti vien rivocato in dubbio, parmi indubitato; non solamente per l' iscrizione di Nonio Balbo, ma perchè Strabone dopo Napoli mette Ercolano, e dopo Ercolano Pompei, e con l' istess' ordine registrano queste tre Città Plinio, e Floro, onde si ricava, ch' Ercolano era fra l' una e l' altra, e per conseguenza, che Pompeia restava, dov' è al presente Torre del Greco. Di Ercolano dice quivi il Geografo, che avea Castello, benchè ciò non appaja nella version Latina: *ἐχόμενον δὲ φρούριον*. Ma tronca ogni dubbio il primo, che di tal Città menzion facesse, cioè Dionigi d' Alicarnasso, il quale trattando d' Ercole nel libro primo, così parla. *Piccola Città fabricò denominata da lui, dove la sua navale armata facea soggiorno: la medesima è pur' ancora da' Romani abitata, posta in mezzo fra Napoli, e Pompeia, avendo seni di mare in ogni tempo sicuri.* Pompeia (come l' Alicarnasseo, e Strabone pronunziano) era maggior Città. Solino, e Servio la vogliono fattura d' Ercole, ma credo equivocassero. Che che sia di ciò, Ercolano, come accen-

accennai pur' ora, fu detta πολύχνη. Antico Storico, citato da Nonio Marcello in *Fluvius*, la chiama *Oppidum parvis mœnibus*. L' altra all' incontro così si onora da Seneca: *Pompeios, celebrem Campaniæ Urbem*. *Qu. Nat. l.* 6. *c.* 1. Afferma Strabone, che per la foce del Sarno, fiume che le scorreva appresso, si rendea porto, e scala di mercanzie a più Città. Ora se tanto si è già ritrovato nella minore, con solamente operar sotterraneamente, e all' oscuro, quanto più possiamo sperar di scoprire nella maggiore, e più celebrata Città? Il terremoto, che sotto i Consoli Regolo e Ruso, l' anno Cristiano 64 la sconvolse, non l' abissò tutta. Tacito: *motu terræ celebre Campaniæ Oppidum Pompej magna ex parte proruit. Ann. l.* 4. La ricoperse bensì d' immensa quantità di cenere, e di pomice, e di pezzi di pietra abbruciata l' orribile scoppiamento del Vesuvio, che avvenne imperando Tito, e nel quale morì Plinio, che in tal' occasione da Miseno, e da Retina si portò coraggiosamente a Stabii, poco da Pompej distante. Il compendiator di Dione nel libro 66, dopo altri mali di quell' incendio, *e di più*, dice, *anche due intere Città, Erculaneo, e Pompej, mentre sedeva il popolo di essa in Teatro, sommerse*: καὶ προσέτι καὶ πόλεις δύο ὅλας, τό τε Ηρκυλάνειον, καὶ τοὺς Πομπηίους, ἐν θεάτρῳ τοῦ ὁμιλοῦ ἀυτῆς καθημένου, κατέχωσε. Segue narrando, che la cenere arrivò fino in Africa, e in Siria, e che in Roma oscurò il Sole. Può essere, che ingrandisse alquanto, e non è per certo credibile, che tanto male, quasi subitano fulmine, cogliesse il popolo nel Teatro.

I getti

I getti in varie età susseguiti, sepellirono poi tanto più le due misere Città, e sopra esse inalzaron colli.

Ma che vo io trattenendo così a lungo V. P. M. R. in materie, che non servono a Lei se non di svario, e divertimento? occupata sempre nell'ottima edizione di S. Tomaso, della quale ho già incominciato a far mia delizia. Nella presente inondazione di stampe inutili, sommo bisogno c' era di questa. Le previe dottissime ammonizioni, e la forma comoda, e le citazioni in carattere diverso, rendono la sua edizione sommamente cara. Con che divotamente mi confermo.

Al

HS . DECIE

IA . OPTIN

CAES . N

CI . PVERI

N . SINGVI

HS . XII . I

LIV . SPVRI

T. VSVRA

NS . QVADRAGINTA . QVATTVOR

MI . MAXIMIQVE . PRINCIPIS

ERVAE

. PVELLAEQVE . ALIMENTA . ACCI

. OS . HS . XVI . N . F . HS . XLVII . XL

N . F . HS . IV . DCCCXCVI . SPVRI

A . I . HS . CXX

SORTIS . SVPRA . SCRIBTAE

Al Signore
APOSTOLO ZENO
Venezia.

Di Verona 22 Novembre 1747.

CARISS. AMICO.

I rendo grazie del principio, che mi mandate dell' insignissima inscrizione in metallo poco fa ritrovata nel Piacentino. Io però già l' avea, perchè mi fu appena data parte del ritrovamento, che spedii un espresso a Piacenza, il quale niente più di questo, ch' è come il titolo del documento, potè riportarmi. Ora avendo la mia copia alcune differenze dalla vostra, prima di rispondere alla richiesta, vi metto innanzi, come vengo assicurato, che stia nell' originale.

OBLIGATIO &c.

Con tutta proprietà si dice *Obligatio Praediorum*; insegnando Asconio, che *Praedia dicuntur bona satisdationibus obnoxia*, e avendosi in Cicerone Verr. 3. *praedibus, & praediis populo cautum est*. Per la difficoltà che vien fatta, come rispondano qui le somme, e come

me torni il conto, bisogna osservare, che si tratta d'obbligar tenute per la somma d'un milione, e quarantaquattro mila sesterzj: *ob sestertium deciens* &c. tanto importava l'annua distribuzione ordinata qui da Traiano per l'alimento de' fanciulli poveri, e delle fanciulle: poichè *decies*, come sapete, si prendea spesso per un milione sottintendendovi *centena millia*. Usiamo di simili reticenze anche in oggi; venti mila d'entrata, trenta mila di dote, sottintendendo ducati. Per comprendere come tal somma dovesse distribuirsi, convien prima dichiarare le breviature, quali io spiego così.

Legitimi numero 245. *In singulos sestertii* 16 *nummi*, ovvero *nummûm*. *Fiunt sestertii* 47040 *nummi*.

Dando 16 per ciascheduno a 245 persone, ne risulterebbe 3920. Ma vedendo, che ci s' impiegava il numero tanto maggiore di 47040. appare, che li 16 si davano più volte; e calcolando, troveremo, che dati 12 volte ne torna appunto la suddetta somma. Ne impariamo però, che si facea tal distribuzione con la regola, che ordinariamente correa nelle usure, cioè a mese. L' usura più comune, cioè la Centesima, era come sapete un per cento al mese: così a que' fanciulli beneficati si facea dono di sedici sesterzj ogni mese, acciochè si facilitasse con quest'aiuto a'genitori poveri l'alimentargli. Corre con l'istess'ordine ciò che segue.

Legitimae numero 34. *Singulis sestertii* 12 *nummi*. *Fiunt sestertii* 4896.

Unendo le due somme, per arrivare alla totale di 52200, che si esprime nell'ultimo verso, mancano 264. i quali

i quali si formano appunto da ciò che conseguiva lo Spurio, *Spurius unus sestertios* 144. e la femmina, *Spuria una sestertios* 120. ma questi va inteso, che servivano per tutto l' anno. Capitale adunque di 1044000 fruttando 52200, viene a stare il prodotto in ragion del cinque per cento: la qual moderata usura era allora un' altra spezie di carità, perchè le usure antiche erano per lo più indiscrete, ed eccessive, talchè se ne ruinavano alle volte le famiglie, e le Città: *Quincunce modesto* disse Persio nelle Satire.

Nel fine: *Summa sestertium* 52200, *quae sit usura quincunx Sortis suprascriptae*.

Il senso delle parole ci fa intendere del cinque per cento que' cinque tratti dopo la voce *usura*, che formano per altro Sigla insolita, e non più veduta. Tengo per assai probabile, che non fossero senza significato anche quelle due corone lemniscate, e attraversate da un ramoscello, quali due volte veggonsi nell' ultimo verso; non dovendosi queste forse computare co' cuori, e con altri simili scherzi, che gli scalpellini segnavano qualche volta fra le parole in vece di punti. Si veggono queste corone due sole volte, cioè dopo la somma del frutto, e dopo la menzione del capitale. Indicavano forse l' autenticità, e il supremo stabilimento, e approvazione dell' uno e l' altro? Qualch' altra riflessione molto importante potrebbe farsi sopra questo sommario, per dir così, di così raro monumento, ma è bene il sospendere, finchè si vegga il monumento intero. Non si è più veduta lamina antica così ampia,

nè

nè ricca di tanto ſcritto. Le maggiori ſon quelle del Muſeo Farneſe, che contengono leggi Romane divulgate dal Sigonio, e dall'Orſino; e la publicata, e comentata da me nel tomo terzo delle Oſſervazioni, che contien parimente una legge del tempo della Republica; e le due di Lione nelle quali sì ha la concione fatta dall'Imperador Claudio in Senato. Ma la Piacentina, per quanto mi vien riferto da chi l'ha veduta, è quattro volte più grande, e contiene dieci volte tanto di ſcrittura, ond'è quaſi un piccol libro. Qual Genio felice favoriſce in oggi gli amatori delle antichità, e ſtraordinarie coſe diſeppelliſce, e ravviva! Anche a Roma l'animo Eroico del preſente ſommo Pontefice ha fatto ſcavare il famoſo Obeliſco, eretto già nel campo Marzo da Auguſto. Ne vide il Fontana una parte in tempo di Siſto V. il quale diede ordine *che ſi ſcopriſſe*, come ſcrive Flaminio Vacca, ma queſt'impreſa era riſervata all'immortal Benedetto XIV. Si è tratta dal profondo della terra anche la baſe, in due faccie della quale ſta l'Iſcrizione medeſima; di che non è da far maraviglia, perchè da due lati fu parimente replicata l'iſcrizione nella baſe ſottopoſta alla Guglia, ch'è ora alla Porta del Popolo, e in quella della piazza di S. Pietro, e nella Piramide di Ceſtio, e nell'Arco di Suſa da me publicato, e in quelli a Roma di Settimio Severo, e di Coſtantino. Di tutto cuore mi confermo.

IL FINE.